

Gazzetta del Sud 14 Dicembre 2021

Clan Serraino, stangate le nuove leve. Il verdetto del gup Tommasina Cotroneo

Stroncata l'ascesa delle nuove generazioni della storica 'ndrina Serraino. Quindici imputati, quindici richieste di condanna e quindici condanne. Nessuno escluso, a partire dai tre collaboratori di giustizia sotto accusa: dall'ex rampante capo Maurizio Cortese - 14 anni e 4 mesi di reclusione -; il referente politico della cosca ed ex poliziotto Seby Vecchio - 4 anni, 10 mesi e 20 giorni -; il fedelissimo del capo, Daniele Filocamo - 4 anni, 2 mesi e 20 giorni. Per loro tre il Gup Tommasina Cotroneo, accogliendo le richieste del pool antimafia coordinato dal procuratore Giovanni Bombardieri, ha riconosciuto le attenuanti della collaborazione, disponendo pene anche severe. Il conto più salato del Giudice dell'udienza preliminare è andato ai vertici dell'organizzazione mafiosa con base operativa nel quartiere cittadino San Sperato e proiezioni di dominio territoriale fino a Cardeto e Gambarie in Aspromonte: Francesco Russo, 15 anni e 4 mesi; Salvatore Paolo De Lorenzo, 14 anni e 4 mesi; Antonio Barbaro, 13 anni e 8 mesi; Domenico Sconti, 12 anni. Pene rilevanti anche per Stefania Maria Pitasi (moglie di Maurizio Cortese), 9 anni e 6 mesi; Antonio Serraino e Sebastiano Massara, 10 anni di reclusione ciascuno.

Nell'indagine "Pedigree" (la riunificazione di due filoni di indagini parallele condotte da Polizia di Stato e Carabinieri) spicca il ruolo di Seby Vecchio, fino all'arresto poliziotto in servizio (seppure sospeso) con una lunga parentesi professionale alla "catturandi" della Squadra Mobile e diversi incarichi, anche di prestigio, nel panorama politico della città tra le fila del centrodestra: presidente del Consiglio comunale e assessore alla Pubblica istruzione. Per anni chiacchierato, soprattutto dopo la partecipazione ai funerali del boss di San Sperato, tra le prime dichiarazioni rese al pool antimafia l'ammissione e la conferma del suo status da «accoscato» della 'ndrina Serraino seppure orfano di un'investitura ufficiale.

Cosca rasa al suolo (almeno secondo la sentenza di primo grado) soprattutto per la devastante collaborazione del pentito Maurizio Cortese. Era lui il capo delle nuove leve, era a lui a impartire ordini e direttive anche dal carcere - pizzicato mentre dalle carceri di orino dove era recluso parlava al telefono cellulare con i suoi fedelissimi in riva allo Stretto: «manteneva il controllo del territorio personalmente o per il tramite degli associati in libertà, comunicando con gli stessi tramite messaggi veicolati da Stefania Pitasi (la moglie, anche lei tra i condannati) nonché attraverso corrispondenza epistolare» -, ed era lui che imponeva il pizzo agli esercenti della "locale" di San Sperato e che aveva mani libere nell'avviamento e nella gestione delle imprese ed aziende riconducibili al clan. Affari di mafia stroncati dalla Direzione distrettuale con le retate "Pedigree" e dalla prima sentenza con 15 condanne su 15 persone sul banco degli imputati.

Francesco Tiziano